

## 5. L'accusa di sé che giustifica

La parabola del fariseo e del pubblicano ha insegnato a tutta la tradizione cristiana e monastica che l'accusa di se stessi giustifica, cioè rende giusti, ottiene dalla misericordia di Dio il perdono che redime il peccatore, il perdono che salva il peccatore dalla condanna che merita.

Questo è un tema molto presente nella Regola. Meditando sui capitoli penitenziali, che talvolta prevedono punizioni severe, peraltro normali all'epoca di san Benedetto, mi ha sempre colpito il fatto che quando il fratello colpevole ammette la colpa, quando accusa quello che ha fatto di male, non è più punito, non deve più riparare la sua colpa. E in fondo, ogni punizione, compresa la scomunica dalla vita di comunità, ha sempre lo scopo di aiutare il fratello ad essere cosciente della sua colpa, ad ammetterla, cioè ad accusare umilmente se stesso. Allora è praticamente subito perdonato e ristabilito nella comunione di preghiera e di vita con la comunità. Nell'accusa umile di sé c'è una potenza di giustificazione che non richiede altre opere, altre penitenze.

Basta citare il capitolo 46, che è un po' riassuntivo di tutti i capitoli penitenziali:

"Se qualcuno, mentre attende a qualsiasi lavoro, – in cucina, in dispensa, nel servire, al forno, nell'orto, mentre esercita qualsiasi mestiere, o in qualunque luogo – commette una mancanza, rompe o smarrisce qualcosa o cade in qualche altra trasgressione, se costui non si presenta subito davanti all'abate e alla comunità a fare spontanea riparazione riconoscendo la sua mancanza, quando la cosa venisse risaputa per mezzo di altri, sia sottoposto a una punizione più severa." (RB 46,1-4)

La prima constatazione che possiamo fare leggendo questo capitolo è che concerne tutti noi. Chi di noi può pretendere di non fare mai errori, di non avere mai distrazioni, di non fare mai un movimento maldestro mentre lavora o semplicemente vive la sua giornata? Grazie a Dio non siamo macchine, non siamo orologi svizzeri, e ogni giorno ci capita qualche piccolo o grande incidente, qualche irregolarità. E qui san Benedetto parla solo degli errori materiali, esteriori, visibili. Alla fine del capitolo aggiunge una frase sui peccati nascosti: "Ma se si tratta di un peccato dell'anima la cui materia è rimasta nascosta, la si manifesti soltanto all'abate o agli anziani spirituali (*spiritualibus senioribus*), che sappiano curare le proprie e altrui ferite senza svelarle e pubblicarle." (RB 46,5-6).

Di qualsiasi genere di errore o peccato si tratti, la cura inizia sempre dall'accusa di sé, davanti all'abate e alla comunità, o davanti ad un padre spirituale.

In fondo, si percepisce da questo capitolo che per san Benedetto non è grave sbagliare, e neanche peccare, perché lo sa che siamo tutti fragili e peccatori. Ciò che è grave invece, e va punito più severamente, è la tendenza a nascondere il proprio errore, la tendenza a non riconoscere il proprio peccato. San Benedetto sa che l'errore nascosto, il peccato non confessato, invece di essere solo un incidente della nostra fragilità fisica, spirituale o morale, diventa un progetto, diventa una scelta, diventa in noi come una strada verso la morte che decidiamo di seguire.

L'errore e il peccato che non riconosciamo come tali, che non accusiamo, per cui non mostriamo pentimento e desiderio di conversione, a poco a poco ci definiscono, definiscono sempre di più la nostra persona.

Nella mia comunità c'era un fratello anziano che portava il nome e aveva il carattere di san Pietro. Quasi ogni giorno aveva qualche problema con l'uno o l'altro di noi, o con gli ospiti, litigava o rompeva qualcosa perché voleva fare da solo senza chiedere aiuto. Eppure, dopo ogni mancanza trovava sempre il modo per scusarsi, per far capire che era pentito, per riconciliarsi. Per cui le sue mancanze, il suo carattere, non hanno mai definito la sua persona più che la sua vocazione, e ci ha lasciato un ottimo ricordo di lui.

L'umiltà di riconoscere le proprie mancanze redime tutto, e fa che la vita non sia mai definita dal nostro peccato, ma dal desiderio di bontà, verità e pace per cui siamo fatti e chiamati. La vita rimane piena di errori e di peccati, ma rimane una vita di conversione, una vita tesa al bene, cioè a Dio. E questo cambia tutto, anche la realtà che ci circonda, e soprattutto i rapporti con gli altri. Un fratello con cui hai litigato e che viene a chiederti perdono prima che vada tu a chiederlo a lui, si impone come una testimonianza forte di verità di vita che ti riempie di pentimento per non essere anche tu così disposto a convertirti come lui.

È come quando i pubblicani e le prostitute venivano a chiedere perdono a Gesù, venivano a piangere ai suoi piedi, come la peccatrice nella casa di Simone il fariseo (cfr. Lc 7,36-50). Gesù ne ha sempre approfittato per richiamare i suoi discepoli e i "giusti" farisei ad esaminare la propria vita per accorgersi che anche in loro c'erano impurità e peccati, ma a differenza di questi peccatori, loro non se ne pentivano e non se ne accusavano pubblicamente, e per questo rimanevano schiavi del peccato. L'orgoglio che non riconosce il peccato, che non lo accusa, fossilizza il male nella nostra vita, lo rende rigido e solido, un peso che definisce e intralcia tutto il cammino della vita. Perdiamo la libertà nei confronti del male e del peccato. Ne diventiamo schiavi.

Ciò che ci scioglie, ciò che ci libera dal male, è dunque l'umiltà di riconoscerlo. E san Benedetto ci insegna che la nostra comunità è lo strumento di questa liberazione nella misura in cui ci presentiamo ad essa come i peccatori del Vangelo si presentavano a Gesù. La comunità cristiana è il Corpo di Cristo a cui piedi possiamo esprimere il nostro pentimento, accusare le nostre colpe, e il semplice atto di riconoscerci colpevoli ci libera dalla colpa, impedisce alla colpa di definire la nostra persona.

Quando il figlio prodigo torna dal padre, lungo tutto il cammino si ripete l'accusa che vuole esprimere davanti a lui: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati." (Lc 15,18b-19).

Notiamo che questa accusa umile del proprio peccato, il figliol prodigo la esprime al momento di "ritornare in sé", cioè quando inizia la sua conversione (Lc 15,17). La

decisione di riconoscere il proprio male è l'inizio della conversione, del ritorno al Padre. Il giovane, accusandosi, propone anche una punizione per il proprio male: "Trattami come uno dei tuoi salariati". Sa che non è più degno di essere trattato da figlio. Quando ci si accusa veramente, si è anche disposti a scontare il proprio debito, a ricevere una giusta punizione.

Quando il giovane si trova davanti al padre, ripete la sua accusa – "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio" (Lc 15,21) – ma non fa più in tempo a proporre la pena che è disposto a subire: il padre sta già correndo a coinvolgere tutta la casa per accogliere con festa il figlio e gli rende tutta la dignità filiale senza chiedere neanche un minimo di espiazione.

L'accusa basta; l'accusa umile coincide con il ritorno al padre che ottiene subito il perdono e la reintegrazione nella famiglia. Allora capiamo che san Benedetto riproduce proprio questa scena ogni volta che un fratello, una sorella, si presenta spontaneamente ad accusarsi delle proprie mancanze.